

Magari con la voce

L'importanza della
"voce" al tempo
del Coronavirus

Intervista a
David Quammen

cult

Il mensile culturale RSI
Maggio 2020



“State e casa”, “#stayhome”, “Se vuoi uscire ancora, stai a casa ora”... questi inviti, questi slogan, hanno punteggiato e punteggiano le nostre giornate nel corso delle ultime settimane.

Siamo a casa e stiamo vivendo la casa come non abbiamo mai fatto.

Siamo chiusi tra le nostre quattro mura ma la tecnologia ci permette di fare entrare gli altri nelle nostre case.

Facciamo riunioni scrutando ciò che sta alle spalle dei colleghi: intravediamo una libreria, un quadro, una finestra, magari un gatto che attraversa la stanza.

Le nostre case rimangono luoghi in cui trovare riparo e rifugio, si ergono ancora a piccoli baluardi a protezione della nostra individualità, ma le loro mura appaiono sempre più trasparenti. Inscalfibili, resistenti, ma comunque in grado di esporci e renderci visibili.

Anche la netta distinzione tra vita pubblica e privata si fa sfumata: costantemente connessi, circondati dai figli, a volte in tuta se non addirittura in pigiama, viviamo delle giornate lavorative senza fine.

Nei giorni scorsi, quando un po', lo confesso, ha cominciato a mancarmi l'ossigeno di una bella camminata all'aria aperta, la libertà di una passeggiata in centro città e di un caffè con gli amici, ho realizzato con un brivido che la mia esperienza quotidiana si stava avvicinando a quella di milioni di donne vissute nei secoli scorsi e, purtroppo, anche a quella di milioni di donne di oggi, lontane da me. Il confinamento dentro le mura domestiche ora però ci riguarda tutti: siamo tutti costretti in casa, impegnati senza requie in mille lavori o attività domestiche, senza sapere quando l'autorità ci permetterà nuovamente di uscire e fare vita sociale, coltiviamo sogni e speranze e ci adoperiamo alla ricerca di qualche escamotage che ci permetta di mantenere in comunicazione il dentro con il fuori.

Patrizia Cavalli ha dedicato versi bellissimi alla casa. E forse non è un caso che proprio una donna abbia così bene esplorato la relazione che ci lega a questo spazio intimo e identitario.

Vorrei qui regalarvene alcuni che siano per tutti l'augurio di tornare a uscire presto di casa ma, anche e soprattutto, che possano rafforzare la nostra consapevolezza che non serve “uscire” per essere liberi.

“Ma davvero per uscire di prigione / Bisogna conoscere il legno della porta, la lega delle sbarre, stabilire l'esatta / gradazione del colore? A diventare così grandi esperti, si corre il rischio / che poi ci si affeziona. Se vuoi uscire davvero di prigione, esci subito, / magari con la voce, diventa una canzone”.



SGUARDI _____

4

**L'importanza della
“voce” al tempo
del Coronavirus**

ONAIR _____

8

**Vincenzo Vela
in una polaroid
sonora**

10

**Le mille luci di
Depero, futurista**

12

**Il suo nome è Mia,
ma chiamatela Mimì**

16

**Comedias
4 storie di comici
e un'intervista**

18

I sapori culturali

DUETTO _____

20

**Intervista a
David Quammen**

NOTA BENE _____

26

Recensioni

27

Proposte Club

L'importanza della "voce" al tempo del Coronavirus

Sergio Savoia

Il virus del Covid-19 sta avendo effetti considerevoli in ogni ambito della nostra vita. Tra questi c'è l'impatto sul consumo dei media. Sempre più gente guarda la tv, frequenta i social media o esplora i siti web, spesso alla frenetica ricerca di notizie, più o meno affidabili. La radio, invece, sta caratterizzandosi come mezzo caldo e di prossimità, insegnandoci l'importanza della "voce" in un'epoca dominata dal silenzio delle città vuote e dalla cacofonia dell'informazione a getto continuo. Il pubblico l'ascolta come prima ma più a lungo. Perché?



Mentre scriviamo purtroppo non si intravede ancora la fine della crisi del Covid-19. Questa repentina catastrofe globale ha conseguenze devastanti a tutti i livelli.

Qui trascureremo quelle - spesso tragiche - sulla salute delle persone, sui lavoratori della sanità, su tutti noi. Nemmeno ci addentereremo nelle ancora inesplorate ricadute economiche, sociali ed ecologiche del confinamento a casa di milioni di persone.

Ci occuperemo di un aspetto minore, ma comunque interessante: l'impatto del lockdown sulla radio e su cosa questo ci suggerisce in termini di comprensione del momento che stiamo vivendo.

I dati danno conto di un aumento impressionante del consumo di media: dalla tv ai giornali, dai siti web, ai social media. Non è sorprendente. Chiusi in casa, siamo in ansia per quel che accade, preoccupati per noi e per gli altri. Ma la cosa straordinaria è che non si cercano solo notizie. Si cerca svago, compagnia, calore umano, storie, ammaestramenti, buoni esempi, motivi di speranza, parole di conforto. Non potendo più abbracciarci o stare vicini gli uni agli altri, socializziamo tutti su-

gli altri mezzi a disposizione. Perché siamo animali sociali e tali resteremo; anche nelle crisi più profonde come quella che stiamo vivendo.

Per quanto riguarda la televisione, i dati dicono che molte più persone la stanno guardando, sia rispetto al periodo

< Non si cercano solo notizie. Si cerca calore umano, storie, speranza, conforto. >

immediatamente precedente la diffusione del virus, sia rispetto all'anno scorso. Anche i contenuti online sono molti più visti.

Per la radio, invece, il discorso è più complesso e, credo, anche più affascinante. In effetti il pubblico radiofonico, in termini quantitativi, è rimasto più o meno lo stesso. Invece ciò che è aumentato è il tempo che ognuno di noi trascorre all'ascolto della radio. I dati vanno, beninteso, presi con le pinze perché il periodo di rilevazione è ancora insufficiente per trarre conclusioni robuste, ma le linee di tendenza sembrano queste.



L'aumento della durata di ascolto della radio può essere dovuto ad alcune caratteristiche del mezzo.

Da sempre la radio svolge un ruolo di accompagnamento di lungo periodo che la televisione non copre completamente; forse anche a causa di questo fatto si deve la maggiore "fedeltà di ascolto" rispetto a quella della TV.

Questo ruolo e questa forte relazione tra emittente e ascoltatrici/ascoltatori sono stati particolarmente apprezzati dalle moltissime persone chiuse in casa per

< Abbiamo sempre bisogno di voce. Non solo la nostra ma quella degli altri. >

settimane. La radio è un mezzo non invasivo, poco esigente: non occorre starci seduti davanti, né adattare la propria routine, possiamo ascoltarla mentre - letteralmente - facciamo altro, tra cui anche lo home office. La radio non ci chiede di adattarci, ma è lei che si adatta a noi.

L'aumento quantitativo della platea radiofonica non c'è stato verosimilmente

perché è venuta a mancare una modalità di ascolto classica della radio, quella del cosiddetto drive time, ossia il tempo passato al volante durante gli spostamenti pendolari per andare al lavoro. Tempo che può arrivare anche a due ore al giorno e che, spesso, viene passato con la radio dell'auto accesa.

Nel corso di infinite crisi storiche la radio ha saputo adattarsi velocemente. Sia dal punto di vista del consumatore, sia dal punto di vista di chi la produce. La radio è duttile, veloce, rapida, economica. Ed è "calda", se mi passate questo aggettivo. È il mezzo che più si avvicina al contatto umano, quello che meglio imita la conversazione tra persone. La radio ci porta la voce delle persone: la loro essenza, non il loro aspetto fisico, non la loro esteriorità.

Oggi non ci raccogliamo intorno alla radio come fecero gli italiani durante la fase finale del fascismo intorno a Radio Londra (e molto spesso anche alla nostra Radio Monteceneri), ma la capacità della radio di interpretare e aggregare non è venuta meno. Al punto che anche la televisione l'ha imitata, proponendo programmi spogli, senza il solito pubblico plaudente

a comando, senza trucco e costumisti, con telefoni e scalette aperti: insomma una radio con le immagini piuttosto che vera tv.

Cosa resterà di questi cambiamenti? Non lo sappiamo. E di sicuro queste considerazioni sono cosa di ben poca rilevanza

< La radio è il veicolo per le voci di una umanità che si scopre, unita, a condividere una catastrofe. >

di fronte alla tragedia epocale che stiamo vivendo. Mi permetto però di proporre un'ultima riflessione.

Il nostro bisogno di "voce" non sembra mai finire. Non solo la nostra voce ma anche quella degli altri. Voci che ci raggiungono da casa (molti professionisti della radio hanno trasmesso dalle proprie abitazioni), dagli studi, dal territorio. Voci che raccontano fatti e storie e ci tengono compagnia. Voci che aiutano a capire e a rappresentarci il mondo là fuori. Voci "nostre" e voci del resto del mondo. Questa crisi ci ha portato disgrazie, lutti, problemi. E ci ha regalato il silenzio. E in questo

silenzio abbiamo scoperto le voci della natura ma anche le voci degli altri esseri umani. Abbiamo capito quanto possano essere importanti per noi. La radio è il veicolo per le voci di una umanità che si trova, unita, a condividere una catastrofe e che scopre quanto il contatto con altri esseri umani possa essere sì pericoloso ma anche indispensabile. Sono le voci a coprire le distanze sociali obbligatorie, le voci dei nostri cari a raggiungerci oltre la separazione fisica.

Siamo costretti a essere lontani e mai abbiamo desiderato, in modo altrettanto forte, essere vicini. La radio ci permette questa vicinanza e questa intimità e lo fa da cent'anni con discrezione e calore umano. E probabilmente andrà avanti a farlo con la stessa discrezione e calore umano per i prossimi cento anni. ■

Vincenzo Vela in una polaroid sonora

Flavio Stroppini

“Carissimi giovani (...) io voglio dirvi innanzi tutto che l’arte a cui vi siete dedicati, esige dai suoi cultori sacrifici non lievi. Guai all’artista che considera l’arte sua soltanto come un mezzo di lucro, e l’abbassa al livello di una semplice manualità! Guai se la fa piegare ai capricci della moda! Guai se la fa annichire nei facili trovamenti di una maniera convenzionale! (...) Esprimiamo concetti generosi, nobili, educatori, utili alla patria e la patria ce ne terrà conto.” Vincenzo Vela

Robert Musil scrisse che nulla al mondo è più invisibile dei monumenti. È proprio così? Probabilmente Vincenzo Vela avrebbe risposto che i monumenti sono luoghi di memoria e la memoria è quello che rende ognuno di noi quello che è. Per ricordare il bicentenario dell’artista di Ligornetto la fiction radiofonica ha prodotto un suo ritratto (o meglio, una “polaroid sonora”).

Vincenzo Vela, esponente di spicco della scena artistica della seconda metà dell’Ottocento, ebbe una vita ricolma di avvenimenti. Sempre orgogliosamente schierato in difesa degli ideali di libertà e di giustizia sociale partecipò in prima linea, alla guerra del Sonderbund e alle battaglie del Risorgimento italiano.

In *Vincenzo Vela in una polaroid sonora* viene ripercorsa la vita del celebre scultore. Una messinscena che, con un ritmo incalzante, ci farà rivivere lo straordinario percorso di un uomo, nato ultimo di sette figli in una famiglia di umili condizioni di un piccolo paese al sud della Svizzera.

Testo e regia
di Flavio Stroppini
Con
Daniele Ornatelli,
Igor Horvat,
Dario Sansalone,
Alessandra Felletti
e Matteo Carassini
Editing e sonorizzazione
Thomas Chiesa
Produzione
Francesca Giorzi



Conjugi Mazzocca, *Ritratto di Vincenzo Vela*, 1863, Museo Vincenzo Vela, Ligornetto
© Museo Vincenzo Vela, Foto Francesco Girardi

Le mille luci di Depero, futurista

Gaetano Cappa
e Marco Drago,
autori del
radiodramma
My Name Is
Depero

Il 29 settembre 1928, il pittore-poeta futurista Fortunato Depero e la moglie Rosetta si imbarcano a Genova sul transatlantico “Augustus” e il 13 ottobre arrivano a New York con l'intenzione di rimanervi. La metropoli americana, con i suoi grattacieli e la sua attività incessante ha tutte le caratteristiche del luogo ideale per un futurista. Tuttavia, le speranze di successo di Depero devono presto fare i conti con una mentalità poco rispettosa delle arti e tutta concentrata sulla frenesia produttiva e l'ansia di guadagno. Quando, nel 1929, crolla Wall Street e gli Stati Uniti precipitano in una crisi economica mai sperimentata prima, Depero capisce che non potrà mai vivere vendendo dipinti e oggetti che si è faticosamente portato con sé e deve ingegnarsi per trovare commesse nel mondo della pubblicità e del teatro. L'impressione che la metropoli americana esercita sull'artista trentino è enorme e nelle lettere ai colleghi italiani (Marinetti su tutti) si dilunga a esaltare o denigrare in pari misura l'alterità dello stile di vita americano. L'avventura di Depero a New York si conclude senza grandi successi nell'ottobre del 1930.

Grazie alla grande mole di materiale conservato nel Fondo Depero al Mart, museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto è stato possibile ricostruire con precisione i due anni americani dell'artista mettendoli in scena in forma di flashback. Il radiodramma si svolge tre anni dopo il ritorno in Italia, nel 1933, quando Depero si reca negli studi dell'Eiar



Migranti provenienti dall'Europa diretti all'isola di Ellis, New York anni '20

di Milano per il programma *Impressioni d'America*. Indeciso su quale aspetto del suo soggiorno porre al centro del programma, si lascia travolgere dai ricordi e racconta tutto: gli stentati inizi nell'albergo di transito, le prime mostre con successo di pubblico ma scarse vendite, il rutilante mondo del Roxy Theater, la falsa cortesia delle autorità fasciste di stanza a New York, le cene organizzate a casa sua per invogliare i ricchi collezionisti a comprare le sue opere. Il regista dell'Eiar, intanto, incide tutto sul filo d'acciaio della macchina Blattnerphone e, seppur preoccupato per il poco tempo a disposizione, non riesce a smettere di ascoltare l'affascinante racconto del suo originale ospite, interpretato dall'attore Massimiliano Speziani, protagonista di una straordinaria prestazione da mattatore.

In ricordo di Mia Martini mercoledì 13 maggio

Rete Due / Voi che sapete alle ore 14.30

LA 1 / Io sono Mia alle ore 23.55

rsi.ch

Il suo nome è Mia, ma chiamatela Mimì

Giovanni Conti

A 25 anni dalla tragica scomparsa Rete Due e LA 1 ricordano la straordinaria cantante italiana vittima delle perversioni dello star sistem.



2 maggio 1995 Mia Martini muore in solitudine nella sua casa di Cardano al Campo, alle porte di Varese. Venticinque anni dopo la RSI le rende omaggio, il 13 maggio, con due appuntamenti uno radiofonico e l'altro televisivo. Si inizia alle 14.30 sulle onde di Rete Due nel contesto di *Voi che sapete* per ripercorrere - insieme a chi l'ha conosciuta e ha lavorato con lei - la parabola artistica di un'artista che nella musica leggera italiana ha lasciato un segno per molti irraggiungibile miraggio. Una donna e una cantante la cui vita è stata segnata dalla dinamica maledetta di ombre e di luce, di pace e di dannazione, di sorrisi e di lacrime, tra un estremo e l'altro, senza vie di mezzo, senza compromessi, sciattezza e mediocrità. Fino alla decisione di ritirarsi dalle scene, nei primi anni Ottanta. A nulla sono valse la stima, l'affetto, l'amore di Charles Aznavour, Pino Daniele, Paolo Conte, Fabrizio De Andrè e forse anche di un ambiguo Ivano Fossati. Non è bastato neppure il Premio della Critica istituito apposta per lei al Festival di Sanremo nel 1982. Da qui parte il film proposto verso le 24.00 su LA 1 intitolato *Io sono Mia* e realizzato lo scorso anno dal regista Riccardo Donna con Serena Rossi, Maurizio Lastrico, Lucia Mascino e Dajana Roncione. È la ricostruzione dei momenti in cui Mia Martini torna al Festival di Sanremo. Acconsente a un'intervista che diventa anche spunto per riflettere sulla sua carriera: a Roma nel 1970, quando ancora si faceva chiamare Mimì Bertè, venne notata da un produttore discografico che le cambierà il nome e la porterà al successo; almeno finché non inizierà a circolare la diceria che lei porti sfortuna. Una malignità alimentata, pare, da Patty Pravo e da Fred Bongusto, che finirà per comprometterle la carriera e dopo essere stata abbandonata da Ivano Fossati, divenire preludio alla fine della sua tormentata esistenza.



Ognuno chiuso nella sua cellula, nel suo piccolo spazio vitale, ognuno diverso e uguale agli altri. Il verde diventa sempre più prezioso, un bene rifugio per riossigenare corpo e mente, la biciletta mezzo di svago e di trasporto sicuro, oltre che

ecologico ora anche a prova di contagio. Un'immagine che ben rappresenta come le nostre vite si rivelino connesse, ora più che mai, collegate e interdipendenti, parte di un unico, e solidale, tessuto sociale. @iStockphoto

Comendias

4 storie di comici e un'intervista

Enrico Bianda

La stand up comedy è una forma d'arte e di intrattenimento che prevede un performer in piedi su un palco (di un pub, di un locale underground, di uno stadio o di un teatro) che parla e fa ridere il pubblico. L'unico elemento presente sulla scena è il microfono (ed eventualmente uno sgabello con un bicchiere d'acqua). Allo "stand up comedian" non serve altro. Niente travestimenti, niente trucco o costumi, nessuna spalla comica con cui interagire di fronte agli spettatori. Stand up comedy significa, per il performer, essere soli su un palco illuminato e rivolgersi a una sala gremita di gente, che ride nell'oscurità. Nella storia della stand up angloamericana è inevitabile tracciare una linea di demarcazione tra un "before" e un "after" Lenny Bruce. Anche se la comicità americana (sia teatrale sia televisiva) si è sempre occupata di satira prima dell'avvento di Bruce (penso ad artisti quali Mort Sahl) e continuerà a farlo egregiamente anche dopo (con autori del calibro di George Carlin o Jerry Sainfeld) è effettivamente con Lenny Bruce e con la sua radicale estraneità alle regole e all'impianto dello "showbiz" che si entra nell'era della stand up comedy contemporanea. La comicità inaugurata da Bruce è di tutt'altro tipo. Non si tratta più di una comicità necessariamente "joke-oriented" (tutta centrata sulla battuta finale, tipo barzioletta) ma di una riflessione basata su una serie di osservazioni caustiche sulla società americana degli anni '60 e sulle sue ipocrisie. Se si ascolta Lenny Bruce si sorride, si ride amaramente, ma soprattutto si pensa.



Lenny Bruce

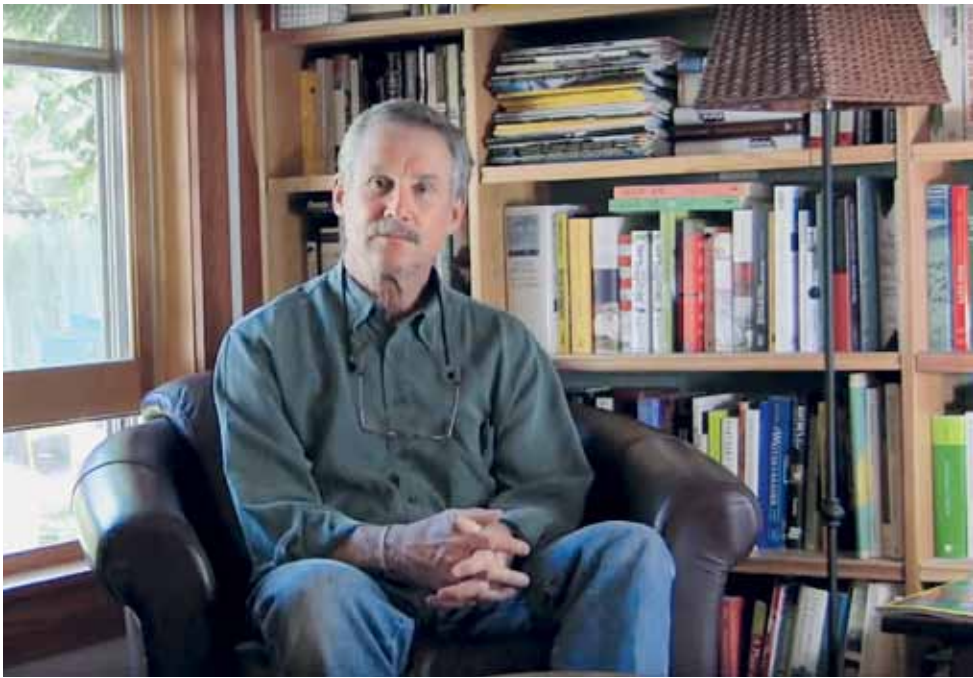
La serie in cinque puntate andrà in onda dentro *Diderot* e proverà a raccontare brevemente quattro grandi interpreti di questa tradizione partendo proprio da Lenny Bruce, passando poi in rassegna Larry David, Louis CK, Ricky Gervais, chiudendo il ciclo con un'intervista a Luca Zesi, un giovane comico italiano emergente.

I sapori culturali

Roberto Antonini

Quando il piacere della cultura si abbina a quello del palato. Il divertissement culinario che vi proporrà Rete Due ha anche fini pratici: partire da personaggi della storia, della letteratura o della musica, per offrire delle ricette più o meno note, con tanto di ingredienti, raccontandone l'origine, gli aneddoti, il contesto. Troverete Gioacchino Rossini e il suo famoso tournedos, Carlo Emilio Gadda e il suo risotto alla Milanese o risotto patrio, parleremo del cancelliere Otto von Bismarck e della magnificenza dell'uovo, di Madame Pompadour, la concubina di Luigi XV, della Regina Margherita di Savoia e della pizza, ma anche della cucina che troviamo nei labirinti di Jorge Luis Borges o del debole che Wolfgang Amadeus Mozart aveva per la cioccolata. Un programma che ci porta in una dimensione leggera e curiosa, declinato in 20 proposte culinarie anche per ricordarci quanto l'alimentazione faccia parte a pieno titolo delle diverse culture siano esse popolari o elitarie, regionali o internazionali. Rete Due vi propone dunque di entrare nelle vostre cucine e di passare anche lì un po' di tempo con voi.





David Quammen è specialista delle zoonosi, i virus provenienti dagli animali e in particolare selvatici. Giornalista divulgatore scientifico, scrive per il National Geographic e il New York Times. Ha al suo attivo una decina di pubblicazioni.

Intervista a cura
di Roberto Antonini

David Quammen **Spillover: il salto di specie**

La pandemia lo ha catapultato in vetta alle classifiche e ora è un bestseller mondiale. *The Spillover*, pubblicato nel 2012 è diventato un libro di divulgazione per molti versi imprescindibile. Si tratta di un'inchiesta, durata ben 6 anni, al seguito degli scienziati "cacciatori di virus". David Quammen trasse 8 anni fa delle conclusioni che oggi sembrano profetiche: raccontò che il Big One, la pandemia globale, era solo una questione di tempo, che sarebbe verosimilmente nata in un wet market del sud della Cina in seguito a una contaminazione proveniente da un tipo di pipistrello presente nelle aree della provincia dello Yunnan. E che con la globalizzazione l'epidemia sarebbe divenuta presto una pandemia mondiale. 8 anni più tardi tutto questo è realtà.

In che modo valuta l'attuale epidemia di COVID-19 rispetto a quelle precedenti, in particolare a SARS e a Ebola? Da una parte sappiamo che il tasso di mortalità è molto più basso, sia di Ebola sia della SARS, ma allora l'allarme planetario?

È vero, è vero. Il tasso di mortalità è molto più basso rispetto ad Ebola ed è anche inferiore rispetto alla SARS, che nel 2003 si è attestato intorno al 10% ma quello che rende particolare questa pandemia è che si diffonde con estrema rapidità e che lo fa silenziosamente, nel senso che, lo sappiamo, passa in maniera invisibile tra le persone, anche tra quelle che non hanno ancora nessun sintomo. COVID-19 ha dunque la capacità - e lo ha già dimostrato - di diffondersi con una straordinaria rapidità arrivando a colpire una quantità enorme di persone in tutto il mondo.

I sintomi appaiono tardi, dopo il possibile contagio, e questo sembra facilitare il contagio. L'organismo non ci manda dei segnali chiari sul fatto che siamo infettati. È questo il problema principale?

Esatto, è proprio così: ed è proprio per questo che è un virus così pericoloso.

Il virus della SARS nel 2003 si è diffuso dalla Cina meridionale, a Hong Kong, poi è passato a Toronto, ad Hanoi, Pechino e Singapore. La diffusione è stata impetuosa in una prima fase, poi però è stato bloccato abbastanza presto, in fondo rapidamente. Come è stata fermata l'epidemia di SARS e poi di riflesso: possiamo pensare di fare altrettanto con COVID-19?

Beh, l'epidemia di SARS è stata fermata certo, anche se alcuni in realtà ritengono che si sia spenta. Nel 2003 ha colpito circa 8mila persone, nelle città che ha appena citato. Ha ucciso 774 persone e dunque non era aggressiva in termini di diffusione come quella attuale. È stata fermata, in primo luogo grazie dalla rapida identificazione della genetica del virus.

All'identificazione del genoma ha fatto seguito la rigorosa applicazione delle misure di sanità pubblica che hanno permesso di isolare i casi, e anche di tracciare il percorso infettivo, e dunque di intervenire sulle persone che erano state infettate. Ma questa volta è troppo tardi. Nel caso di questa pandemia, il virus si è ormai diffuso in maniera così capillare che è matematicamente impossibile tracciare il suo percorso e ricostruire i contatti

di tutte le persone coinvolte o anche solo potenzialmente coinvolte. Oggi possiamo solo cercare di contenere la sua diffusione, dobbiamo schiacciare la curva, tenerla quanto possibile bassa, dobbiamo cercare di rallentare la corsa del virus. Dobbiamo ridurre in ogni modo il numero delle persone che vengono infettate, il numero dei malati in condizioni critiche per consentire ai nostri sistemi sanitari di prendersene cura senza venire travolti.

Questo ceppo della famiglia dei Coronavirus, che ora chiamiamo Sars Cov-2 per il virus e COVID-19 per la malattia che provoca, si trasmette per zoonosi. Questo significa semplicemente che il virus si sposta dagli animali all'uomo. Almeno su questo punto non ci sono più dubbi allo stato attuale?

Sì, ne siamo sicuri. Ovviamente gli scienziati lasciano sempre un margine di dubbio nel loro approccio, ma lo sappiamo perché la comunità scientifica ha raccolto in questi anni un'imponente mole di prove che vanno in questa direzione.

Sappiamo che si tratta di un virus che vive in natura nelle comunità di pipistrelli della Cina. Lo sappiamo perché è stato identificato tre anni fa da una ricerca scientifica, che indicava come un virus, con un genoma quasi identico a quello di COVID-19, fosse stato scoperto in una colonia di pipistrelli che abitano una caverna della provincia cinese dello Yunnan.

E quando il virus si è diffuso tra gli uomini, iniziando a uccidere, ecco che è stato relativamente facile identificarlo, sequenziare il genoma, e scoprire che si trattava di qualcosa di molto simile a quello

che era stato trovato solo tre anni prima. E che a sua volta veniva dai pipistrelli.

Ci sono anche alcune teorie cospirazioniste, secondo le quali il virus sarebbe stato creato dall'uomo nei laboratori. Sono solo fake-news?



Sì. Assolutamente sì. Solo fake-news. C'è uno studio molto accurato da poco pubblicato sul Journal of Natural Medicine a cura di Kristian Andersen (<https://www.nature.com/articles/s41591-020-0820-9>), che stabilisce in maniera accurata l'origine del virus facendo ricorso alla biologia molecolare.

David Quammen, perché un virus compie lo Spillover? Per quale ragione dunque un virus passa dall'animale all'uomo?

Il virus evolve sulla base della selezione naturale. Dobbiamo tornare alla radice della teoria di Darwin. È l'a-b-c del darwinismo. Il virus può essere definito un esse-

re "vivente-non vivente", è solo una stringa di materia molecolare, un frammento di genoma avvolto in una proteina. Ma i virus hanno la capacità di replicarsi. Competono l'uno contro l'altro e dunque evolvono. Esattamente come qualsiasi altra creatura vivente, il virus è in costante evoluzione.

I virus si diffondono nell'organismo ospite, si moltiplicano, evolvono, e facendo tutto questo si assicurano il successo evolutivo.

Ma come avviene lo "Spillover", in che maniera concretamente si trasmette il virus dall'animale all'uomo.

Allora, Spillover è il termine che indica il momento in cui un virus passa per la prima volta da una specie non umana, all'uomo.

È appunto il salto di specie. Come accade? Può essere perché l'uomo cattura l'animale, lo smembra per mangiarlo e così avviene il passaggio.

Nel caso di Ebola la trasmissione avviene tra sangue e sangue: magari un piccolo taglio sulla mano del cacciatore ed è fatta.

Altrimenti può avvenire attraverso le deiezioni dell'animale: può esserci un contatto diretto, tra feci e/o urina dell'animale "serbatoio" con il corpo di un altro animale. Magari un maiale o anche come accade nei cosiddetti "mercati umidi" cinesi con alcuni animali selvatici, come il pangolino. Il virus può resistere nella carne di animali che vengono macellati e mangiati dall'uomo, e così facendo entrano nel nostro corpo.

Ma può anche passare per via area: immaginate in campagna, un vecchio gra-

naio, o uno di quei gabbionti per gli attrezzi. Basta un ratto portatore del virus, la sua urina che si meschia alla polvere. Poi un uomo entra, cerca qualcosa. Il virus è nella polvere, l'uomo solleva la polvere ed ecco che semplicemente inala il virus, respirando.

E tutte queste, sono modalità di trasmissione che sappiamo - per certo - essersi già verificate con diversi tipi di virus.

Perché i pipistrelli sono quasi sempre coinvolti in questi fenomeni di zoonosi, com'è già accaduto con Ebola e adesso con COVID-19?



Non direi sempre, ma sicuramente spesso. È vero che i pipistrelli appaiono, sovra-rappresentati quando si tratta di cercare la fonte della trasmissione di un virus dagli animali all'uomo. Da un lato questo succede perché quello dei pipistrelli, è un ordine di mammiferi molto vasto e, anche, estremamente differenziato al suo interno.

Pensate che, sul nostro pianeta, quasi una specie di mammiferi su quattro è una specie di pipistrelli. E quindi, possono

sembrare sovra-rappresentati, ma la verità è che sono sovra-rappresentati, tra tutti i mammiferi terrestri. E poi vivono a lungo: un singolo individuo può vivere anche 18 o 20 anni. Formano colonie grandissime, fino a 60mila adulti possono raccogliersi insieme, su di un'unica parete a formare anche una singola colonia.

Vivono in grandi gruppi all'interno dei quali si scambiano regolarmente i virus tra loro. Si pensa, insomma, che i pipistrelli siano in grado di farsi portatori di molti virus, senza che il loro sistema immunitario reagisca per combatterli. Ecco, direi tutti questi fattori ci aiutano a capire perché proprio questi animali ci possono sembrare "sovra-rappresentati" quando si tratta di virus e dunque di epidemie.

Alcune pandemie, e penso alla polio o al morbillo, sembrano essere state più facili da debellare. Non sono delle zoonosi. Che cosa rende così difficile la battaglia nei confronti dei virus trasmessi per zoonosi, e dunque da animale a uomo?

Le zoonosi sono più difficili da sconfiggere perché curare l'uomo non basta. Per impedire totalmente la propagazione del virus bisogna eliminare la fonte dell'infezione. Dovremmo dunque eliminare interamente i pipistrelli dalla faccia della Terra? È un'idea terribile in realtà, perché noi abbiamo bisogno della diversità biologica: la lezione da trarre non è che "dobbiamo sterminare i pipistrelli", ma che dovremmo, piuttosto, "lasciarli in pace".

E allora pensiamo a quelle malattie che non sono più zoonosi, che non hanno più un ospite non-umano dove nascondersi. Quelle sono malattie che siamo stati ca-

pacati di eradicare dalla popolazione: consideriamo per esempio il vaiolo, lo abbiamo completamente eradicato perché non c'è nessun animale dove si può nascondere, non più.

Anche il morbillo, quasi del tutto scomparso perché abbiamo vaccinato le persone, le abbiamo protette. Il morbillo circola ancora, capita di ammalarsi di morbillo ma avviene solo per scambio tra umani. E questo vale per la poliomielite, che si trasmette solo tra essere umani, e l'abbiamo quasi completamente eradicata - e speriamo di eliminarla del tutto - proprio perché non si tratta più di zoonosi, perché il virus non si può più nascondere negli animali per poi tornare tra di noi.

Il rapporto tra virus e ambiente è centrale nel suo libro. Lei scrive che sono tre elementi da considerare: Uno: Le attività umane sono causa della disintegrazione di vari ecosistemi a un tasso che ha le caratteristiche del cataclisma. Due: stiamo sbriciolando tutti gli ecosistemi, nelle foreste tropicali per esempio vivono milioni di specie, tra questi milioni di specie ci sono virus, batteri, funghi, protisti e altri organismi, molti dei quali parassiti. Tre: la distruzione degli ecosistemi sembra avere tra le sue conseguenze la sempre più frequente comparsa di patogeni in ambiti più vasti di quelli originari. La dove si abbattano gli alberi e si uccide la fauna, i germi del posto si trovano a volare in giro come polvere che si alza dalle macerie. Un parassita disturbato nella sua quotidianità ha due possibilità: trovare una nuova casa, un nuovo tipo di

casa, o estinguersi. Disastro ambientale e virus, legame stretto dunque...

Credo che in realtà i punti di contatto siano molteplici. Da una parte c'è una considerazione di base: quando siamo colpiti da una malattia trasmessa da un animale, ci troviamo esposti alla principale lezione della teoria darwiniana. È una verità addirittura scioccante: tutti noi umani siamo animali. Apparteniamo all'albero della vita. Discendiamo da altri primati. Siamo imparentati con altre creature viventi, lo siamo con i gorilla, siamo legati strettamente agli scimpanzé. Siamo collegati ai pipistrelli. Noi siamo mammiferi, loro sono mammiferi.

Siamo connessi, e questo è qualcosa che ci deve rendere più umili. È un glorioso promemoria del fatto che, anche noi umani, svolgiamo un ruolo in questo straordinario pianeta. Il pianeta Terra.

Dobbiamo ricordare che siamo connessi agli animali e alle piante ma persino ai virus e ai batteri perché noi e loro condividiamo lo stesso materiale genetico. È la prova che abbiamo tutti un'unica origine comune.

Tutto questo ci ricorda, ci deve ricordare, che questo è il nostro mondo, il luogo cui apparteniamo, il luogo dove abbiamo compiuto il viaggio della nostra evoluzione. Questo è il luogo di cui dobbiamo avere cura, perché le altre forme viventi non sono solo "i nostri vicini", ma sono "la nostra famiglia".

Immagine tratta da youtube. @ authorsroad.com

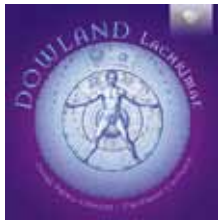


Viaggio nel buio

Jean Rhys
Adelphi

Mariarosa Mancuso

Camere d'affitto squallide ne troviamo parecchie leggendo i romanzi inglesi. Nessuna stringe il cuore come quelle dove vive Anna Morgan. Ha 18 anni, è arrivata a Londra dai Caraibi, vuole fare la ballerina. In *Viaggio nel buio*, Jean Rhys ne racconta le giornate e le tristi serate, ad aspettare uomini che sempre la deludono. Anna pensa di saper distinguere gli uomini con i soldi da chi soldi non ha. Sostiene che "la sciccheria è qualcosa che si impara, poi sei a posto". Mette sempre i guanti prima di uscire, come una vera signora. Ma dopo gli spettacoli cammina da sola nei vicoli bui intorno ai teatri. Le lettere da casa non servono da consolazione. Neppure il ricordo della colorata e calda Dominica dov'è nata e cresciuta. Mancano 30 anni al *Grande mare dei Sargassi*, il romanzo che le diede la celebrità. Jean Rhys è già bravissima.



Le Lachrimæ di Dowland

Opera Prima Consort
Cristiano Contadin

Giovanni Conti

Il capolavoro malinconico di John Dowland in una nuova registrazione che coniuga passione e ricerca accademica. Ne è protagonista l'Opera Prima Consort capitanato da Cristiano Contadin, celebre solista alla viola da gamba, spesso tra le fila dei Barocchisti. Contadin affronta il lavoro strumentale più famoso del compositore londinese morto nel 1626 - testimone quindi del passaggio tra Rinascimento e Barocco i cui elementi si fondono nelle *Lachrimæ or Seaven Teares Figured in Seaven Passionate Pavans* - facendone il punto culminante del lavoro di Dowland, che sviluppa il suo tema in un ciclo che porta l'ascoltatore attraverso diversi stati d'animo: pianto, solitudine, disperazione giungendo alla speranza di amare che è preludio alla gioia. Il cd, già in testa alle classifiche, è una co-produzione RSI - Brilliant Classics ed è stato registrato nell'auditorio Stelio Molo a Lugano, dove Contadin e il suo ensemble sono riusciti nell'intento di recuperare la natura "appassionata" di questa musica, come Dowland la immaginava...



Captain Fantastic

di Matt Ross
(USA, 2016)

Moira Bubola

Il *Captain Fantastic* del titolo è un Viggo Mortensen credibile in un ruolo originale quello di Ben Cash, padre di famiglia survivalista. Ben alleva i figli lontano dalla civiltà. I tre ragazzi, socialmente analfabeti, sono però degli eruditi e sanno sopravvivere in situazioni estreme: cacciano, coltivano e raccolgono erbe selvatiche. Lontani dalla società dei consumi sperimentano la libertà di essere loro stessi senza dover compiacere insegnanti, amici e parenti. Imparano anche a ragionare fuori da schemi precostituiti e sperimentano, superandola, la vertigine della solitudine organizzando le loro giornate in maniera quasi militare. L'incontro e lo scontro con la società sarà però inevitabile. Presentato nel 2016 al Sundance film festival, *Captain Fantastic* ha vinto il premio per la miglior regia nella sezione Un Certain Regard al Festival di Cannes e ha riscosso un grande successo di pubblico. Accomodatevi in poltrona e godetevi un film intelligente e mai retorico. In onda su LA 2, il 28 maggio, alle 23.30.

club

Cari Soci del Club Rete Due,

in questo difficile momento storico vogliamo farvi arrivare un saluto affettuoso e solidale anche attraverso queste pagine.

Oggi naturalmente condividiamo tutti la responsabilità di restare a casa il più possibile, nell'interesse nostro e di tutta la comunità. Se abbiamo, anche noi del Club Rete Due, dovuto sospendere tutte le iniziative in programma, vogliamo continuare a pensare al futuro e al momento in cui torneremo a godere insieme di concerti, mostre, viaggi...

Per essere certi di raggiungervi tutti con le nostre comunicazioni e proposte abbiamo bisogno dei vostri indirizzi di posta elettronica. Ne faremo buon uso, riceverete poche e puntuali segnalazioni e tratteremo i vostri dati conformemente alle disposizioni di legge in materia di privacy e sicurezza.

Chiediamo quindi a chi di voi non avesse ricevuto questo stesso messaggio di saluto tramite posta elettronica e possiede un indirizzo mail, di scriverci all'indirizzo clubretedue@rsi.ch. In questo modo avremo la possibilità di aggiornare la nostra banca dati e di completare i nostri indirizzari. (Vi rendiamo attenti sul fatto che purtroppo a volte le mail inviate a un indirizzario massiccio possono finire nella posta indesiderata o spam).

Vogliamo rimanervi vicini, sia attraverso i programmi RSI e sulle onde di Rete Due, sia con la nostra attività di Club.

Vi auguriamo giorni sereni in questa circostanza difficile, confidando di incontrarci di nuovo il più presto possibile.

Con un caro saluto
Fosca Vezzoli

20 n.4



Club Rete Due
casella postale
6903 Lugano
T +41 (0)58 135 56 60

Ccp
69-235-4

E-mail
clubretedue@rsi.ch

Internet
rsi.ch/rete-due

Produttrice Rete Due
Sandra Sain

Redazione Cult
Fosca Vezzoli

Art Director RSI
Gianni Bardelli

Progetto grafico
ADCD Communication
Design

Fotolito
Prestampa Taiana

Stampa
Fontana Print

© RSI
tutti i diritti riservati

Immagini:
copertina Alamy
11 wikipedia.org
12 facebook.com/MiaMartiniLaVitaelOpera
17 wallofocelebrities.com
19 iStockphoto

FREQUENZE DI RETE DUE FM _____ Bellinzonese **93.5** _____ Biasca e Riviera **90.0** 97.9 93.5 _____ Biemmo **90.0** _____
Blegaglia **97.9** 99.6 96.1 _____ Calanca **90.2** _____ Leventina **90.0** 93.6 96.0 _____ Locarnese **97.8** 93.5 92.9 _____ Luganese **91.5** 94.0 91.0
_____ Malcantone **97.6** 91.5 _____ Mendrisiotto **98.8** _____ Mesolcina **90.9** 91.8 92.6 _____ Maggia-Onsernone **97.8** 93.9 91.6 _____
Riviera-Taverne **97.3** 92.8 _____ Val Poschiavo **94.5** 100.9 _____ Verzasca **92.3** 92.7 _____ Gallaria Mappo-Moretina **93.5**

INTERNET _____ rtedue.rsi.ch **SATELLITE** _____ Satellite Hotbird 3 **Posizione 13° Est** Frequenza **12.398 GHz** **DAB** _____ **K12**

